



M. Paladino 2015. Variazioni su tema dantesco (Inferno). Acquerello su carta.

### **(1969) Carlo Felice Manara. Il primato della coscienza.**

#### **I. La concezione cristiana dell'uomo e il dogma del peccato originale.**

La concezione cristiana dell'uomo si basa, come è noto, sul dogma del peccato originale. Così come la Bibbia ha nel suo primo libro il racconto della caduta di Adamo, la Redenzione dell'uomo mediante l'incarnazione di Gesù ha sempre trovato nella teologia cattolica il suo fondamento nel dogma del peccato originale. È noto che la precisazione del concetto di "natura ferita" è stato uno degli argomenti principali delle sessioni del Concilio di Trento, perché era una delle questioni più ostinatamente disputate con i teologi protestanti. Infatti la vera portata della Redenzione non si può staccare dalla considerazione della caduta e di ciò che questa caduta porta come conseguenza per l'uomo.

Oggi la polemica contro la visione religiosa della vita tende a battere soprattutto contro la concezione di una morale obbiettiva, contro la concezione del peccato originale e addirittura contro il senso del peccato, che è sempre stato uno dei cardini dell'educazione che la Chiesa dava al mondo. In particolare poi la polemica contro la concezione cristiana della vita batte oggi soprattutto contro la concezione della natura umana considerata come ferita e decaduta, il cardine della concezione cristiana dell'uomo e della conseguente educazione cristiana.

Da coloro che combattono la concezione cristiana il dogma del peccato originale viene sbrigativamente chiamato "mito", ed in questa prospettiva si cerca di accreditare una visione di un uomo che non ha bisogno di essere redento, che troverebbe in sé i mezzi per il proprio riscatto se le religioni non lo avessero sempre irretito e compresso e soprattutto se la religione cristiana non lo avesse spaventato con il "mito" della caduta originale. Questa lotta si manifesta in molti modi, come vedremo; ma può interessare osservare che la parola d'ordine della "razza che non aveva bisogno di essere redenta" era già stata fatta propria dal nazismo tedesco.

#### **II. Dal mito del "buon selvaggio" all'identificazione della società con il male.**

Sarebbe interessante analizzare storicamente il fenomeno per il quale i racconti edificanti sul "buon selvaggio" che i missionari dei secoli XVII e XVIII propinavano ai loro contemporanei europei, forse per farli vergognare e per esortarli a penitenza, sia diventato nella concezione di J.J. Rousseau il "mito" della natura buona e della società cattiva. Tuttavia, indipendentemente da questa analisi, è un fatto che oggi troviamo

da tante parti gli attacchi ripetuti al concetto stesso di società umana, fondati su convinzioni che sostanzialmente hanno le loro radici nel mito di Rousseau. I giovani hanno adottato il mito dell'assemblea e la richiesta della "democrazia diretta"; anche molti teologi esaltano la sapienza dell'assemblea; persino recentemente un Cardinale ha dichiarato che soltanto nella assemblea ci troviamo "più intelligenti". Questa esaltazione della spontaneità e questo rifiuto della società organizzata si denunciano da soli. Ma anche la cronaca quotidiana ci fornisce continuamente degli esempi di questo andazzo, con il riferire sui frequentissimi "processi alla società" nei quali la società in quanto tale viene portata sul banco degli accusati e fatta origine di ogni male: dell'ipocrisia, dell'ingiustizia, della crudeltà, della delinquenza ecc. Il mito della "natura buona" e della società cattiva viene continuamente riproposto, negli stimoli al "ritorno alla natura"(vedremo con che spirito) e nelle continue accuse alla città ed alla civiltà.

Anche l'egualitarismo utopistico che viene presentato a tanti giovani (e da essi, almeno a parole, accettato) e che rinnega ogni diversità ed ogni graduatoria di intelligenza, di forza, di volontà è uno degli aspetti di questo mito; perché ancora una volta l'esistenza delle diversità e delle ingiustizie della distribuzione della ricchezza viene fatta ricadere sulla società, per la quale l'unico rimedio che si propone è la distruzione. Inutile fare osservare a questi furibondi egualitari che la distruzione che essi vogliono porterebbe alla oppressione più feroce dell'uomo sull'uomo e della massa sul singolo: il mito ha fatto presa.

### **III. Dal concetto di libertà al concetto di liberazione dalle "repressioni", attraverso la pratica illimitata dell'atto sessuale.**

L'opera di Freud, come è noto, non si è svolta in modo lineare, ma ha avuto involuzioni e deviazioni, correzioni e ritorni, contestazioni e polemiche; tuttavia si potrebbe anche dire che essa ha un fondo di "illuminismo" (anche se pessimistico) perché la liberazione dalla nevrosi viene vista come conseguenza della illuminazione della coscienza, che arriva a vedere le cause della nevrosi stessa e i traumi che l'hanno provocata. Tuttavia dell'opera di Freud e dei suoi seguaci si direbbe che è rimasto soltanto il concetto di liberazione dalla "repressione", come conquista della vera libertà. E poiché la repressione maggiore si vede esercitata dalla società nei riguardi dell'atto sessuale, troviamo che il rifiuto di ogni regola dell'atto sessuale viene proposto come uno degli scopi principali per ottenere l'equilibrio, la felicità del singolo e la calma nella società. Fate l'amore e non la guerra: liberalizzate l'attività sessuale e non accettate di irreggimentarvi per uno scopo che vi è imposto dalla società; questa sembra essere la parola d'ordine, che fa presa soprattutto sui giovani (ed è comprensibile).

Non è senza rilievo il fatto che molte rivolte universitarie, all'estero e nei campus, hanno trovato la scintilla che le ha fatte esplodere in polemiche sui regolamenti che vorrebbero limitare l'attività sessuale nell'interno dei college e dei campus. Del resto anche i muri delle università italiane e straniere nelle quali sono avvenute delle occupazioni parlano chiaro. E il libro sulla "Rivolta di Berkeley" (pubblicato da Einaudi) mostra chiaramente i rapporti che intercedono tra la "libertà di parola" (Free speech movement) e la "libertà di una parola" (oscena nella fattispecie), che ha formato oggetto di molte polemiche.

Questa concezione, che porta a considerare l'istinto sessuale come sostanzialmente buono (come tutto ciò che è "naturale") e quindi vuole vedere nella liberazione di questo istinto la strada principale per il miglioramento della vita umana, ha vari risvolti.

Un primo risvolto è quello che riguarda tutte le attività sessuali. L'omosessuale è stato dapprima considerato come un malato, che quindi non ha colpa della sua malattia; poi come un essere che ha una "sua normalità" e che quindi ha diritto di esercitare i suoi istinti senza vergognarsene, in piena innocenza, proprio come innocente è ogni istinto. E la società (fonte di ogni male) non ha diritto di condannare questo istinto, semplicemente perché è diverso (non si dice peggiore) da quelli della "maggioranza". Ma ciò che si dice della omosessualità si può ripetere per altre situazioni: ci sono critici che chiamano De Sade "Il divino marchese" e ne fanno una figura di martire ed un campione della libertà. Questa libertà, beninteso, è quella che nasce dalla giustificazione di ogni istinto.

Un secondo risvolto di questo atteggiamento si ha nel problema del matrimonio dei preti. Pur senza giungere alla concezione di Aldous Huxley, che fa dire ad uno dei suoi personaggi che "La castità è la peggiore delle perversioni sessuali", vi è, anche nell'opinione dei cattolici, quasi una accettazione del pensiero che il matrimonio darebbe equilibrio, saggezza, "apertura" e in certo senso agirebbe proprio come la liberazione da una quantità di "repressioni" che tormentano il sacerdozio cattolico. Inutile aggiungere che la parola "repressione", dato il suo significato originario in senso freudiano, è oggi diventata una parola maledetta e viene usata per designare ogni azione che miri a stabilire il primato della ragione sull'istinto, della società sulla volontà del cittadino.

Quindi ogni volta che l'autorità legalmente costituita interviene con la forza per ristabilire l'ordine (razionalmente determinato e legalmente stabilito) si parla di "repressione". Perché il singolo ha sempre ragione, e la folla ha sempre ragione quando il suo movimento ha i caratteri di spontaneità che distinguono la "natura" dalla costruzione artificiale che è la società.

#### **IV. Dal concetto di "pudore" alla lotta contro la "ipocrisia"; ostentazione del nudo e del "naturismo", pratica della pornografia come liberazione dell'uomo dai "tabù sociali".**

Come è noto, l'esistenza del pudore presso l'uomo a differenza degli altri animali, è sempre stata considerata come un argomento per l'esistenza di un peccato originale, insieme con altri comportamenti che al pudore si ricollegano. Non vi è nulla di strano quindi che la lotta alla concezione cristiana del peccato originale si manifesti oggi più che mai con una lotta spietata al concetto di pudore. Questo viene in mala fede confuso con la "ipocrisia" e quindi la campagna del nudo viene presentata come un ristabilimento dell'ordine, contro una deviazione viziosa provocata beninteso dalla società. L'esaltazione del nudo risulta sempre più trionfante, in quanto coloro che dovrebbero contrastarla non hanno il coraggio di ricorrere al solo argomento che ha valore: l'esistenza di un disordine radicale nella natura e nella volontà umana.

Non vi sono altri argomenti, come il "buon senso" o il "buon gusto", che possano far presa di fronte alla perentoria affermazione di una radicale innocenza della natura. Infatti è vero che il corpo umano è più bello di ogni vestito e che Dio ha creato tutti gli organi del corpo umano, nessuno dei quali è più "brutto" o più "cattivo" degli altri. Ma soltanto un rifiuto radicale del peccato originale può condurre ad accettare questi argomenti, e gli imbarazzati discorsi, che anche certi cattolici fanno, dimostrano che la convinzione della verità del dogma non è molto operante.

La stessa cosa che si dice del nudo si potrebbe dire della pornografia e della cosiddetta "educazione sessuale". La pornografia viene presentata come arte, oppure come un'attività educativa; al massimo qualche debole critica viene avanzata da qualche parte in nome del "buon gusto"; e la posizione dei magistrati che cercano di lottare contro questa marea diventa difficile ogni giorno di più, perché la legge offre dei riferimenti molto vaghi al "comune sentimento", alla "decenza" e così via. È chiaro che quando si sarà vinta la battaglia per santificare tutti gli istinti e per dichiarare buono l'uomo per natura, sarà anche vinta definitivamente la battaglia per la "libertà" di ogni illustrazione e di ogni descrizione del vizio e della attività sessuale. A questo proposito va rilevato anche che la posizione di molti anche cattolici a proposito della cosiddetta "educazione sessuale" non è così sicura come potrebbe desiderarsi. Questo perché non si insiste a sufficienza che altro è descrivere l'attività fisiologica della riproduzione umana ed altro è conferire forza alla volontà sugli istinti.

A questo proposito si direbbe che la mortificazione non ha più cittadinanza nella pratica della religione; e questa è una ulteriore prova della presa che certe idee hanno sulla nostra mentalità. Quando non si arriva a dire che la pratica della mortificazione è semplicemente una manifestazione di masochismo, cioè una espressione di perversione, le parole di San Paolo sulla legge delle membra che contrasta la legge dello spirito sembrano aver perduto efficacia ed attualità. Ed effettivamente le hanno perdute, perché la sensazione della verità del peccato originale sta svanendo nella mente dei contemporanei nostri.

## **V. Il mito del "cristianesimo primitivo" e del ritorno alle origini come lotta alla Chiesa considerata come società.**

Abbiamo visto che la tendenza a caricare la società di tutti i torti e di tutte le colpe è uno degli aspetti della adesione della mentalità moderna al mito della "natura buona". Nel campo cristiano questa lotta alla società si presenta come lotta alla Chiesa intesa come organizzazione, nei suoi aspetti giuridici e gerarchici. Si dimentica che già nei tempi apostolici esisteva una gerarchia ed esistevano delle divisioni di compiti (vedere gli Atti degli Apostoli); assistiamo giornalmente all'attacco contro la "Chiesa delle Decretali" intesa in contrasto alla "Chiesa dei profeti". E questa Chiesa dei profeti dovrebbe essere la manifestazione di uno spirito profetico diffuso nel "Popolo di Dio" il quale manifesterebbe così la bontà dell'anima spontanea del singolo, oppressa e mortificata dalle strutture giuridiche.

Sappiamo bene che durante tutta la storia della Chiesa ci sono state delle eresie che hanno predicato il "ritorno allo stato evangelico", facendo di questa predicazione un argomento di lotta contro la gerarchia ecclesiastica. Ma si potrebbe dire che oggi questa lotta assume un aspetto particolare e diventa quasi una versione cristiana o cristianeggiante del mito della bontà e della spontaneità della natura umana, addebitando alla società organizzata tutte le colpe della distorsione del "vero" spirito evangelico.

La cronaca quotidiana ci mostra come questi miti servano come pretesto alla lotta contro l'autorità, tanto intesa come fonte e sostegno della disciplina morale, che intesa come fonte di insegnamento di dottrine sicure.

## **VI. Il rifiuto della autorità e della legge in favore della "coscienza individuale".**

La lotta contro l'autorità, di cui abbiamo detto, assume caratteri metodici presso certe correnti di pensiero, e viene giustificata teoricamente con l'esaltazione della "coscienza individuale". Alla radice di questa polemica sta un singolare equivoco, che viene accettato in forza dell'accettazione del mito della "natura buona". Invero il fatto che la coscienza sia il giudice supremo della aderenza del singolo alla legge presuppone l'esistenza di una legge obbiettiva; in particolare nei riguardi dei rapporti con Dio, che legge nei cuori, è chiaro che soltanto la coscienza individuale può giudicare in ultima istanza della adesione intima del singolo alla legge. Si vuole invece fare della coscienza non un giudice della adesione alla legge, ma il fondamento della legge stessa. Si confonde così il compito della coscienza e ci si mette nella condizione di natura integra o, se si vuole, dei beati confermati in Grazia.

Si direbbe che le generazioni di oggi si sentano ripetere quotidianamente ciò che Virgilio dice a Dante dopo un lungo cammino: "*Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio - e fallo fora non fare a suo senno, - ond'io te sopra te corono e mitrio*".(Purgatorio, XXVII)

Ovviamente il beato confermato in grazia non ha alcun bisogno di "corona e di mitria", di potestà temporale e di potestà spirituale, perché il suo arbitrio non può deviare. Ma nella presente condizione dell'uomo soltanto un mito può fare accettare una concezione di questo genere e precisamente il mito della natura buona.

In questo senso si muovono anche tante giustificazioni del comportamento sessuale e tante polemiche equivoche a proposito della enciclica "Humanae vitae". Il richiamo alla coscienza è fatto da tanti teologi in modo tale che fa pensare proprio ad una coscienza che sia non soltanto giudice di sé stessa, ma anche fondamento della legge.

## **VII. La giustificazione della violenza come mezzo di lotta contro la società ingiusta.**

Uno dei caratteri della contestazione odierna è il ricorso alla violenza anche in circostanze che a prima vista non la giustificerebbero. Spesso specialmente i giovani ricorrono ai mezzi violenti senza aver provato se con altri mezzi si possano risolvere i problemi esistenti; anzi non si pongono neppure il problema di altri mezzi, ma usano subito e direttamente i mezzi violenti. La giustificazione di questo comportamento è abitualmente quella che fa ricorso alla condanna della società, intesa naturalmente come fonte di ogni

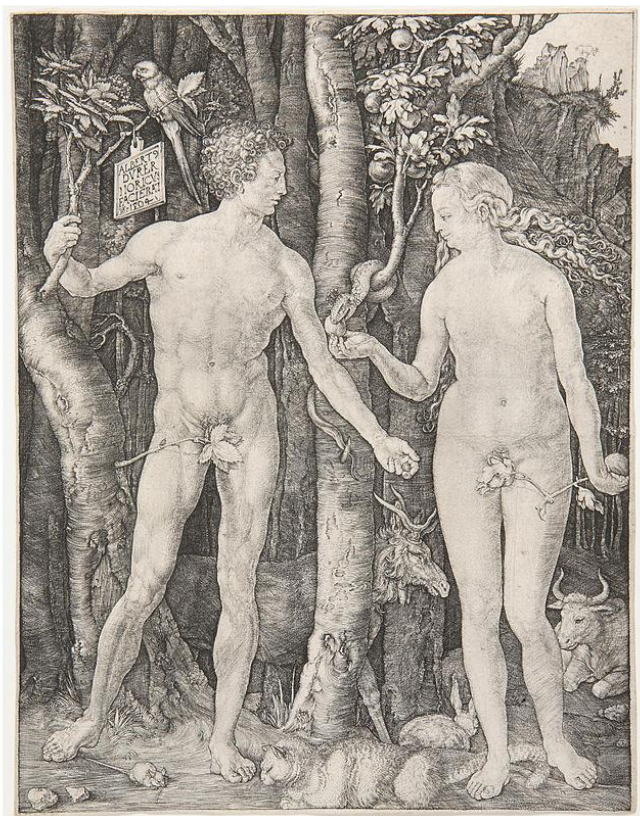
ingiustizia. Si dice che l'ordine stabilito dalla società è sostanzialmente ingiusto, anzi che tale ordine è sostanzialmente disordine, è violenza mascherata. Quindi si giustifica il ricorso alla violenza come un mezzo lecito, anzi più meritorio di quelli usati dalla società per fare il male.

Ancora una volta questo atteggiamento è motivato nel profondo dal mito della "società fonte di ogni male", che è immediata conseguenza del mito della "natura buona".

#### **VIII. Esaltazione dell'anarchia e rifiuto del primato della ragione e dell'intelligenza sull'istinto.**

Tutto il comportamento che abbiamo visto precedentemente sfocia necessariamente nel rifiuto della autorità, intesa tanto come gerarchia sociale che come gerarchia intellettuale. A questo proposito abbiamo assistito recentemente ad una lotta contro il "nozionismo" che è una stupida esaltazione della spontaneità e rifiuto della disciplina dell'insegnamento. Quotidianamente assistiamo al rifiuto del giudizio e dell'esame additati come strumenti di "repressione" e di "segregazione classista". Si ripete che "la cultura deve essere piacere e non fatica"; ed anche Don Zeno Saltini, nell'espone ai giornali il regime scolastico di Nomadelfia, dichiara che "i suoi ragazzi vanno a scuola quando vogliono, e si comportano in modo del tutto spontaneo".

Ancora una volta questo atteggiamento è giustificato soltanto in uno stato di natura integra e buona. In questa prospettiva evidentemente tutti gli sforzi per affermare il primato dello spirito sulla materia appaiono come vani conati di una mentalità passatista, legata dai "tabù" ancestrali che il nuovo illuminismo e la spontaneità della natura umana ha definitivamente superato e che saranno sconfitti nella misura in cui l'uomo si abbandonerà alla propria spontaneità ed alla forza liberatrice dei propri istinti.



A. Durer 1504. Incisione. Staatliche Kunsthalle Karlsruhe

## IL PRIMATO DELLA COSCIENZA MALE INTESO ED UN'ALTRA FORMA DI DISPREZZO DELLA SOCIETÀ: LA VIOLENZA.

Tutti sanno che nelle polemiche attuali viene spesso chiamata in causa la libertà della coscienza individuale. Ancora una volta la "libertà di coscienza" viene ricordata come una delle conquiste dell'individuo dei tempi moderni e viene esaltata come una conquista irrinunciabile; vale tuttavia la pena di vedere quale sia la configurazione sotto la quale viene esaltata questa libertà di coscienza, perché sussistono in questa esaltazione i germi della critica radicale alla società e della esaltazione del singolo che si rifanno al mito della natura integra, che si manifesta in moltissimi casi.

Invero da un primo punto di vista la considerazione della coscienza individuale come giudice in ultima istanza del comportamento dell'individuo potrebbe essere concepita in linea di principio come giudizio non sulla legge, ma sulla adesione del singolo alla legge. La legge infatti viene esposta con parole, ed è tipicamente nella condizione della intersoggettività; ma soltanto il soggetto può dire se ha aderito alla legge con una determinata intenzione e quindi soltanto lui può giudicare in ultima istanza sull'obbedienza o disobbedienza.

La cosa poi diventa particolarmente importante se si tratta dei rapporti con Dio, perché allora l'intenzione delle azioni ed addirittura i pensieri più intimi hanno importanza e di questi e di quelle soltanto la coscienza può essere giudice, o quell'uomo al quale si apre la coscienza. Ma ovviamente la coscienza non potrà mai diventare misura della legge, ma soltanto dell'adesione alla legge stessa, obbiettivamente esistente.

Soltanto in una condizione di natura integra, anzi di natura esultante e confermata definitivamente nella Grazia si può accettare la posizione di Virgilio, che dice a Dante "*Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio - e fallo fora non fare a suo senno - ond'io te sopra te corono e mitrio*" - ed appunto nella prospettiva della incorrotta integrità della natura e nell'assenza del peccato originale si può avere una concezione nella quale la coscienza individuale viene in certo modo trattata addirittura come se fosse il criterio della legge.

Ci rendiamo conto del fatto che queste sono delle schematizzazioni eccessive e che misurano soltanto delle tendenze piuttosto che delle cose dette esplicitamente; ma la tendenza è appunto quella che per noi è più importante e che dà la misura delle radici ideologiche dei pensieri che guidano i comportamenti. Si pensi per esempio a tutta la schiera dei richiami alla "coscienza" che viene fatta a proposito delle critiche avanzate alla Enciclica "Humanae vitae" ed alla posizione in questa difesa. Molte di queste critiche giungono fino ad affermare che la coscienza individuale è chiaramente legge a se stessa e quindi non deve tollerare la guida esterna di un Papa, anche se assistito dallo Spirito.

Ma naturalmente la cosa che appare più importante è l'affermazione della libertà di coscienza nella scelta della religione e del culto. Qui l'argomento è chiaramente più delicato, ma la soluzione delle difficoltà ancor più significativa. Perché è chiaro che in assenza di dimostrazioni assolutamente irreprensibili dal punto di vista formale sulla questione di quale sia la "vera" religione, la posizione dell'atto di fede rimane quella posizione di atto complesso, comprendente intelletto e volontà, con complicazioni emotive e di tutti i generi come quell'atto che coinvolge la più integra complessità e la totalità dell'essere.

In questo l'atto di fede appare chiaramente come un atto di grandezza tragica, perché è veramente la scelta di un sentiero sospeso sull'abisso e mette in questione tutto il nostro essere, tutta la nostra personalità e tutta la tragedia dei nostri impegni nella vita. È chiaro che in una questione come questa il rispetto che si deve all'uomo è massimo, perché si tratta di una questione che egli deve risolvere solo di fronte a se stesso e nella piena libertà di scelta. Ma questo rispetto non dovrebbe andare oltre alla profonda riverenza, fino alla negazione dell'esistenza di una religione che debba (in linea di principio) essere preferita, salvo rimanendo sempre le attenuanti per le difficoltà, anche insuperabili, interiori ed esteriori, che impediscono al singolo di riconoscerla.

Vi è invece in molte tendenze, anche di parte cattolica, la presunzione di non costringere alcuno (il che è giusto) ma addirittura di non presumere di conoscere la vera religione. Si pensi per esempio alle critiche elevate a tanti missionari che hanno distrutto le culture esistenti per guadagnare le popolazioni alla verità; vengono quasi trattati da vandali, quasi che l'opera di annunzio della salvezza non sia superiore alla

conservazione del folklore, e quasi che i miti e la pratica di certe superstizioni, per il fatto di essere spontanee ed elementari, non comportassero anche una degradazione dell'uomo. Oggi vediamo la nostra cultura impegnata a fare una dichiarazione di colpevolezza nei riguardi non soltanto di quelle culture che sono state distrutte con la forza e che avevano in sé delle venature di autentico valore, ma anche nei riguardi delle culture semplicemente selvagge, perché tali. È ancora il mito del buon selvaggio, la negazione dell'esistenza dal peccato originale e quindi la rivalutazione aprioristica di tutto quanto è spontaneo ed è primitivo, quasi che in questa direzione soltanto si possa sperare di ottenere la soluzione dei problemi dell'uomo. La nostalgia dello stolto primitivo, "senza inibizioni" si dice, e senza preclusioni alle quali ci ha abituato la "civiltà" è lo stato felice della umanità. Ed alle isole del Pacifico, nelle quali tutto pare sia spontaneo e l'attività sessuale è praticata senza remore e leggi (si dice), si rivolge lo sguardo dei nostri affaticati contemporanei. Laggiù la sola coscienza retta dell'uomo è regola di condotta, e si direbbe che in questo senso venga intesa dall'uomo contemporaneo la frase paolina "Con la legge entrò il peccato nel mondo" (Romani).

La legge, dicono questi contemporanei, non nel senso in cui la intendeva San Paolo, cioè legge ebraica, ma ogni legge, ogni organizzazione della società che tenti di proclamare la superiorità di un ordine contro e sopra la spontaneità del comportamento dettato dalla coscienza individuale. Che se poi questo comportamento invece che dalla coscienza propriamente detta (cioè da un travaglio di ricerca interiore di ciò che Dio vuole dalla persona) è poi dettata soltanto dalla ricerca del piacere e della comodità, il passaggio è facile.

Da questa ricerca della spontaneità felice delle isole e delle società in cui non ci sono leggi e restrizioni e tabù (ricerca quanto mai vana, come quella della pietra filosofale), alla condanna della società in tutti i suoi aspetti il passo è breve e viene compiuto facilmente. Come esperienza personale, ricordo che in una discussione un uomo di affari dichiarava, con furore veramente dionisiaco, che non riteneva di poter accettare nessuna legge dettata dal Parlamento, anche la più giusta, per il fatto che non era nata "dalla base" spontaneamente. Inutile discutere con gente come questa, che non ha autonomia intellettuale, ma appunto questa assenza di autonomia dice la diffusione acritica di questa concezione, che rappresenta esattamente lo "specchio dei tempi" di oggi.

Ma un discorso ancora più pericoloso viene fatto a proposito delle manifestazioni di violenza che vengono alla luce un po' da tutte le parti; si dice a questo proposito che "la società stessa è violenza" e quindi è lecito opporsi ad essa con tutti i mezzi; e si intende come società non la associazione libera dei "beats" che si aggregano secondo gli umori e si comportano più come branco che come associati uomini; ma si intende precisamente la società umana, intesa come avente leggi, tradizioni, diritti e doveri.

Qui siamo alla follia pura, ma la radice di tanti scatenamenti di violenze di questi ultimi giorni fa pensare a quanto profonda sia l'idea che li anima. Non c'è la possibilità di dire a questa gente che un conto è l'esistenza di una società che ha degli aspetti ingiusti e che è perfezionabile, come tutte le cose umane, ed un conto è la dottrina della distruzione radicale di ogni società e la accettazione di ogni mezzo di violenza per raggiungere gli scopi che si vogliono. Spesso l'azione violenta è addirittura proposta come fine a se stessa, prima di aver tentato altri mezzi: è il caso di tante dimostrazioni studentesche, che ricercano la rivoluzione ed il sovvertimento come fini a se stessi, e non la riforma della scuola o della Università. Ma al fondo delle cose c'è la giustificazione dell'azione violenta contro la società come una affermazione della sostanziale verginità dell'azione spontanea, dell'azione che viene dalla massa non organizzata (dicono loro) e quindi sorge dalla natura integra ed assolutamente indenne da correzioni.

C. F. Manara. Milano, settembre 1969

*NdR Dattiloscritti rieditati, aprile 2017*





[bibliotheca Augustana](https://www.hs-augsburg.de/~%20harsch/italica/Cronologia/secolo14/Dante/dan_d307.html). Botticelli, Divina Commedia, Pur. 27 (disegno, 1485/90)

[https://www.hs-augsburg.de/~%20harsch/italica/Cronologia/secolo14/Dante/dan\\_d307.html](https://www.hs-augsburg.de/~%20harsch/italica/Cronologia/secolo14/Dante/dan_d307.html)

*Attualmente i disegni botticelliani sono conservati in due differenti archivi: nella Biblioteca Apostolica Vaticana (otto), e nel Kupferstichkabinet di Berlino (ottantaquattro), dove peraltro sono stati riuniti solo dopo la caduta del Muro; mentre prima erano ulteriormente divisi tra la parte Est e quella Ovest della attuale capitale tedesca. Novanta dei novantadue disegni arrivati fino a noi illustrano un episodio di un singolo canto; gli altri due sono una visione d'insieme del Cratere dell'Inferno e una raffigurazione di Lucifero.*